

Trekk urbano a Roma

Cammino di una notte d'estate al parco di tor tre teste camminando tra storie



luglio 2017

INDICE GENERALE

Introduzione al trekk urbano.....	5
Lettura 1: Camminare.....	5
Wiki: Parco Palatucci.....	5
Wiki: Giovanni Palatucci.....	6
Lettura 2: L'eroe disobbediente	9
Wiki: La chiesa di Dio Padre misericordioso.....	11
Lettura 3: Per un pizzico di pepe.....	12
Wiki: Alla luna di leopardi.....	13
Lettura 4: Alla Luna.....	15
Wiki: Luigi Petroselli.....	16
Lettura 5: Luigi Petroselli.....	17
Lettura 6: Palla ovale.....	20
Lettura 7: Teresa Gullace.....	22
Wiki: Il primo maggio di Edmondo De Amicis.....	25
Lettura 8: Il Primo maggio secondo De Amicis.....	25
Wiki: Acquedotto Alessandrino.....	27
Wiki: Le opere pubbliche romane e gli schiavi.....	28
Lettura 9: Gli schiavi	30
Wiki: Gabbiani a Roma.....	31
Lettura 10: Il Gabbiano di Chivasso.....	32

Questo libretto è stato redatto in occasione del trekking urbano di luglio 2017.

I testi che descrivono i luoghi sono tratti da "Wikipedia"

Cammino di una notte d'estate

Cammino di una notte d'estate

SI PARTE DA LARGO CEVASCO SUL RETRO DELLA CHIESA DEL DIO PADRE MISERICORDIOSO.

INTRODUZIONE AL TREKK URBANO

Il trekking urbano nasce a Siena nel 2002. Si cammina in città e ci si guarda attorno alla scoperta di ciò che ci circonda e che spesso non notiamo. Il nostro trekk urbano si caratterizza per un'idea di fondo: le città non sono solo strade, piazze, parchi e monumenti. Le città sono storie che si sono intrecciate e che si continuano a intrecciare. Le vere pietre che costituiscono le città sono gli uomini e le donne che ci vivono e che ci hanno vissuto. Il nostro trekk è un trekk di storie.

Camminare di notte ci offre un'altra opportunità. Concentrarci proprio sulle storie. Il buio ci toglie l'ausilio della vista, i rumori si attutiscono e il silenzio della notte ci permette maggiore concentrazione e astrazione. Insomma la notte ci aiuta a far funzionare il cervello. La fantasia trova praterie davanti a sé, il pensiero vaga libero dai condizionamenti esterni.

Camminare al buio insieme agli altri aguzzando l'udito per ascoltare storie, le storie dei luoghi: questo è l'obiettivo del nostro trekk.

LETTURA 1: CAMMINARE

Tutte le camminate, anche quelle nel vicino quartiere, provocano la sorpresa, niente è mai dato per il camminatore, egli va sempre incontro a se stesso, ignaro del bagaglio di ricordi che mette da parte strada facendo.

(David Le Breton – Camminare – Edizioni dei Cammini – pag 29)

CI SI DIRIGE VERSO IL CAMPO DI RUGBY FINO AD ARRIVARE ALLA TABELLA CON L'INTITOLAZIONE DEL PARCO.

WIKI: PARCO PALATUCCI

Il Parco Giovanni Palatucci, noto anche come Parco Tor Tre Teste - Alessandrino, è un parco di Roma nel quartiere Alessandrino, nel territorio amministrato dal Municipio Roma V.

Storia

Inaugurato nel 2003 dal capo della Polizia italiana Gianni De Gennaro e dall'allora sindaco di Roma Walter Veltroni, il parco prende il nome dal commissario di pubblica sicurezza Giovanni Palatucci, medaglia d'oro al merito civile per aver salvato la vita di 5000 ebrei durante la Seconda guerra mondiale.

Monumenti e luoghi d'interesse

Cammino di una notte d'estate

Al suo interno si trova un tratto dell'Acquedotto Alessandrino che dà il nome al quartiere e fa da sfondo all'area giochi.

Il parco è caratterizzato da un Percorso Verde Ambientale progettato dal VII Municipio - Ufficio Progetti Innovativi: si tratta di un percorso didattico-naturalistico le cui tappe sono dedicate ad alcune specie botaniche o ad alcuni habitat: "il sambuco", "il pioppo", "l'olmo", "il platano", "la palma", "il laghetto", "l'acquedotto", "la pineta", "la campagna romana", "il centro di educazione ambientale", ecc.

Per meglio restituire la dimensione esplorativa-didattica sono stati installati alcuni cartelloni che "incorniciano" l'ambiente da vedere con le spiegazioni di ciò che si sta osservando.

WIKI: GIOVANNI PALATUCCI

Giovanni Palatucci (Montella, 31 maggio 1909 – Dachau, 10 febbraio 1945) è stato un poliziotto italiano, vice commissario aggiunto di pubblica sicurezza.

Inizialmente addetto all'ufficio stranieri dal 12 novembre 1937 e poi reggente della Questura di Fiume sino al 13 settembre 1944, quando fu arrestato dai tedeschi delle SS e internato il 22 ottobre successivo nel campo di concentramento di Dachau con il numero 117826, dove morì di stenti il 10 febbraio 1945, 78 giorni prima della liberazione del campo.

Nel 1952 lo zio vescovo Giuseppe Maria Palatucci raccontò che il nipote durante la sua permanenza a Fiume aveva salvato «numerosissimi israeliti». Da allora Giovanni Palatucci è salito agli onori sia in Israele (dove è Giusto tra le nazioni dal 1990), sia presso la Chiesa cattolica (per la quale è Servo di Dio dal 2004), sia presso la Repubblica Italiana (per la quale è Medaglia d'oro al merito civile dal 1995).

Nel 2013 il Centro Primo Levi ha avanzato alcuni dubbi sulla corretta ricostruzione storica delle vicende legate alla figura di Palatucci. A seguito di questa ricerca la figura di Palatucci è stata rimossa da una esposizione al Museo dell'Olocausto di Washington e lo Yad Vashem e il Vaticano hanno iniziato a esaminare la nuova documentazione emersa.

Biografia

Nato a Montella, nella provincia di Avellino, da Felice e Angelina Molinari, era nipote di Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna. Compì gli studi presso il Ginnasio "Dionisio Pascucci" di Dentecane di Pietradefusi e il Liceo Classico "Pietro Giannone" di Benevento. Dopo la maturità conseguita a Salerno nel 1928, svolse

Cammino di una notte d'estate

nel 1930 il servizio militare a Moncalieri come allievo ufficiale di complemento. Iscritto al Partito Nazionale Fascista, nel 1932 conseguì la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Torino. Nel 1936 giurò come volontario vice commissario di pubblica sicurezza. Nel 1937 venne trasferito alla questura di Fiume come responsabile dell'ufficio stranieri e poi come commissario e questore reggente.

Nella sua posizione ebbe modo di conoscere l'impatto che le leggi razziali ebbero sulla popolazione ebraica. In quel contesto, cercò di fare quello che la sua posizione gli permetteva, creando attraverso una rete di amici una strada per salvare tanti ebrei dai campi di sterminio. In una lettera ai genitori scrisse: «Ho la possibilità di fare un po' di bene, e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare».

Un calcolo approssimativo ha stimato in più di 5.000 il numero di persone che Giovanni Palatucci aiutò a salvarsi durante tutta la sua permanenza a Fiume.

Nel novembre 1943 Fiume, pur facente parte della Repubblica Sociale Italiana, di fatto entrò a far parte della cosiddetta Zona d'operazioni del Litorale adriatico, controllata direttamente dalle truppe tedesche per ragioni d'importanza strategica e il comando militare della città passò al capitano delle SS Hoepener. Pur avvisato del pericolo che correva personalmente, decise di rimanere al suo posto.

Il Console svizzero di Trieste, un suo caro amico, gli offrì un passaggio sicuro verso la Svizzera, offerta che Palatucci accettò, inviando al suo posto la sua giovane compagna ebrea.

Per contrastare ulteriormente l'azione del comando tedesco, Palatucci vietò il rilascio di certificati alle autorità naziste se non su esplicita autorizzazione, così da poter aver notizia anticipata dei rastrellamenti e poterne dar avviso. Inoltre inviava relazioni ufficiali al governo della Repubblica Sociale Italiana per segnalare continue vessazioni, limitazioni nello svolgere le proprie attività e il disarmo dei poliziotti italiani da parte dei tedeschi.

Egli si preoccupò anche dell'istituzione di uno "Stato Libero di Fiume", per far sì che questo territorio, che correva il rischio di dover venir ceduto dall'Italia alla Jugoslavia, mantenesse una sua indipendenza. Fu proprio con l'accusa formale di cospirazione ed intelligenza con il nemico in seguito al «rinvenimento di un piano relativo alla sistemazione di Fiume come città indipendente, tradotto in lingua inglese» che il 13 settembre 1944 venne arrestato dai militari tedeschi e tradotto nel carcere di Trieste. Il 22 ottobre venne

trasferito nel campo di lavoro forzato di Dachau, dove morì due mesi prima della liberazione, a soli 36 anni.

Controversie

Aiuti agli ebrei e accuse di collaborazionismo

Già nel 1995 furono avanzati dubbi sulla corretta ricostruzione storica delle vicende legate alla figura di Palatucci ma maggiore clamore ha destato la ricerca condotta dal Centro Primo Levi nel 2013 che ha in parte ridimensionato i meriti attribuitigli.

Secondo lo storico Michele Sarfatti è avvenuto che «il sistema delle onoranze nei confronti di Giovanni Palatucci ha preceduto il lavoro di ricerca storica. Questo è il motivo per cui a lui sono state attribuite in modo acritico azioni che nessuno aveva mai verificato essere state compiute veramente da lui».

Un memorandum del Ministero degli Interni del luglio 1952 aveva già escluso che Palatucci avesse compiuto un salvataggio di massa, ma nessuno fece approfondite ricerche documentali.

Stando alla ricerca del Centro Primo Levi, in base all'esame di circa 700 documenti finora inediti, Palatucci andrebbe descritto come uno zelante esecutore della deportazione di almeno 412 dei circa 500 ebrei presenti a Fiume, nel suo incarico di responsabile dell'applicazione delle leggi razziali fasciste. La sua deportazione e morte a Dachau sarebbe stata dovuta non al suo aiuto agli ebrei, ma all'aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico, per aver passato agli inglesi i piani per l'indipendenza di Fiume.

Anche il museo Yad Vashem e la Santa Sede hanno avviato accertamenti. L'Osservatore Romano, seppure con qualche riserva, ha ammesso che «sul caso Palatucci le ricerche storiche di prima mano sono state poche, che numeri e fatti sono stati sottoposti ad interpretazioni agiografiche. Ed è anche probabile che in seguito alle ricerche in corso i numeri andranno ridimensionati, che alcuni eventi andranno rilette».

Secondo la ricerca del 2013, la storia di Palatucci sarebbe un mito fomentato dallo zio, il vescovo Giuseppe Maria Palatucci, che nel 1952 si sarebbe servito della storia inventata per assicurare una pensione di guerra al fratello e alla cognata, genitori di Palatucci.

Michael Day, giornalista per il quotidiano The Independent, si è chiesto come Palatucci abbia potuto aiutare più di 5.000 ebrei a fuggire da una regione in cui la popolazione ebraica era grande la metà. Anna Pizzuti, curatrice del database degli ebrei stranieri internati in Italia, ha sostenuto al Corriere della Sera che è impossibile che Palatucci abbia inviato "migliaia di ebrei [...] nel campo di internamento di Campagna dove sarebbero stati protetti dal Vescovo Giuseppe Maria Palatucci", perché "quaranta in tutto

sono i fiumani internati a Campagna. Un terzo del gruppo finì ad Auschwitz".

Testimonianze a favore

In favore di Palatucci nel giugno 2013 decise di testimoniare l'anziana Renata Conforty i cui genitori furono tratti in salvo proprio dal questore di Fiume. Dopo un lungo silenzio anche il Vaticano, attraverso L'Osservatore Romano ha pubblicato un lungo articolo della storica Anna Foa in cui riabilita Palatucci auspicando "che il Museo di Washington, che ha immediatamente cancellato dai suoi siti e dalle mostre il nome di Palatucci, abbia avuto accesso alla documentazione e non solo alla lunga analisi che ne fa il centro Primo Levi" e rigetta le accuse mosse dello stesso Centro che tace sulle numerose testimonianze di salvataggi individuali rilasciate dagli stessi ebrei che furono salvati e sul fatto che la mancanza di documentazione scritta è da ascrivere proprio al fatto che le operazioni attuate da Palatucci fossero necessariamente segrete. Conclude la Foa che "ora come ora, in presenza di condanne infondate tanto definitive, ciò che è fondamentale è rispondere attraverso la documentazione a queste semplici domande: Palatucci ha o no salvato degli ebrei? Palatucci ha o no denunciato degli ebrei? Solo a queste domande ci aspettiamo che i documenti diano una risposta."

LETTURA 2: L'EROE DISOBBEDIENTE

(...) Siamo, nel caso di Palatucci, di fronte ad un personaggio che agisce per proteggere gli ebrei non solo quando è un funzionario dello Stato fascista ma anche quando rappresenta a Fiume le istituzioni repubblicane e antisemite di Salò, la cui opera attraversa trasversalmente cioè gli anni (...) tanto della persecuzione dei diritti che della persecuzione delle vite. Un personaggio, inoltre, sulla cui adesione alla Resistenza ci sono testimonianze difficili da mettere in dubbio. Uno sguardo ampio alla storia complessa della Shoah in Italia, sia in rapporto al periodo tra le leggi razziste del 1938 e il 1943, sia in rapporto alla memoria mitologica dei "buoni italiani", non può che far risaltare l'opera di Palatucci come quella di una consapevole disubbidienza ad una normativa considerata ingiusta.

Ma allora, perché di fronte (al) riconoscimento del mondo ebraico le istituzioni italiane non soltanto tacquero, bensì negarono a lungo al giovane questore morto a Dachau ogni titolo di merito, alimentando anzi sospetti e dubbi sul suo operato alla questura di Fiume? Credo che si debba innanzi tutto considerare qual era il clima politico degli anni Cinquanta, quale la memoria che istituzioni e organi dello Stato avevano degli anni del fascismo, e di quelli ancora più

Cammino di una notte d'estate

terribili seguiti all'armistizio dell'8 settembre. L'idea stessa di Shoah non era ancora emersa sullo sfondo delle disastrose perdite della guerra(...). La ricerca dei Giusti non era ancora nemmeno iniziata, mentre l'amnistia volta a riconciliare il paese si estendeva a coprire i reati dei collaborazionisti.

Poco si parlava delle leggi del 1938, la cui ferita era considerata una ferita inferta agli ebrei soli, non ai principi stessi della civiltà. Quanto alla Chiesa, essa era ancora ben lontana dall'affrontare il nodo, che sarebbe diventato centrale soltanto dopo il Concilio Vaticano II, del ruolo dell'antigiudaismo nella persecuzione razzista e nazifascista.

(...) come pensare che proprio il ministero degli Interni e gli organi della polizia avrebbero levata alta la voce per esaltare un loro funzionario per la sua disubbidienza agli ordini? e questo mentre il criterio dell'ubbidienza agli ordini ricevuti veniva usato in tutti i tribunali come attenuante giuridicamente valida dei peggiori atti dei collaborazionisti e dei nazisti stessi? No, non stupisce che Giovanni Palatucci si sia visto negare in quegli anni ogni riconoscimento dallo Stato italiano, avrebbe semmai stupito il contrario. (...)

Più tardi, molto più tardi, quando ormai il clima era radicalmente cambiato, la memoria dell'opera di salvataggio compiuta da Palatucci cominciò a prendere forza. Nel 1990, Yad Vashem lo riconobbe come Giusto di Israele, (...)

Ed è da allora che ha cominciato infine a dare i suoi frutti l'opera di paziente ricostruzione della sua vicenda (...).

Per gli ebrei che Palatucci aveva salvato e che si muovevano negli anni Cinquanta per ritrovare le sue tracce nel marasma del dopoguerra, per quanti in Israele ne riconoscevano i meriti, Palatucci era stato un uomo, un uomo Giusto. (...)

Giusti da identificare, da riconoscere, proprio perché solo una minoranza lo furono. Ma a ciascuno di essi, proprio perché responsabile dei suoi atti, proprio perché riconosciuto in quanto individuo, deve spettare il riconoscimento. Non per giustificare il resto, gli spettatori indifferenti, i complici, quelli insomma che tacquero, ma per riconoscere i meriti di coloro che seppero opporsi al male e all'ingiustizia. Perché riconoscere un giusto vuol dire riconoscere anche che, attorno a lui, troppi non lo furono e piegarono il capo per viltà, per conformismo, per semplice acquiescenza.

(introduzione di Anna Foa alla Quarta edizione, riveduta e ampliata, del libro di Piersandro Vanzan e Mariella Scatena - Giovanni Palatucci il Questore "giusto" - Roma, Pro sanctitate Edizioni, 2009, pagine 288)

WIKI: LA CHIESA DI DIO PADRE MISERICORDIOSO

La chiesa di Dio Padre Misericordioso, meglio nota come chiesa del Giubileo o Dives in misericordia, è un luogo di culto cattolico sito a Roma nel quartiere Tor Tre teste.

Storia

In vista del Giubileo del 2000, il Vicariato di Roma bandì nel 1995 un concorso internazionale di architettura: tra i progetti presentati vinse quello di Richard Meier, autore a Roma anche del nuovo edificio/bacheca che contiene l'Ara Pacis. Egli stesso presentò la sua opera davanti al papa Giovanni Paolo II in Vaticano affermando: "Le vele bianche ci condurranno verso un mondo nuovo". Per realizzare il progetto venne scelta un'area periferica in un quartiere ancora in via di sviluppo, nel cui piano regolatore era già prevista la costruzione di una chiesa parrocchiale, che inizialmente doveva essere dedicata a San Silvestro Papa.

Nel marzo del 1998 venne posata la prima pietra, ma la complessità dell'opera la portò all'inaugurazione solo nell'ottobre del 2003.

Architettura

Come molte altre opere dell'architetto statunitense è cromaticamente bianca ed è composta da tre vele, la più alta delle quali raggiunge un'altezza di 26 metri. Le vele sono autoportanti, per realizzarle sono state suddivise in grandi pannelli prefabbricati a doppia curvatura, ciascuno del peso di 12 tonnellate. Successivamente, per montare e assemblare tali pannelli, è stata realizzata appositamente una sorta di gru specializzata alta 38 metri che sollevava il pannello e lo portava in posizione, all'altezza voluta.

La chiesa è stata costruita con uno speciale cemento, realizzato e brevettato da Italcementi, con la straordinaria capacità di autopulirsi grazie a un effetto di fotocatalisi, il cosiddetto cemento mangiasmog.

Simbologia

La chiesa con le sue vele, con la navata che riprende l'idea di una barca, si rifà alla tradizione cristiana in cui la barca rappresenta la Chiesa come guida nell'impervio mare. Sin nelle prime idee dell'architetto questa chiesa doveva rappresentare la "barca della Chiesa" che solca i mari portando il suo popolo nel terzo millennio; allo stesso modo, questa parrocchia assume il ruolo di guida del quartiere Tor Tre Teste in cui è costruita. Tale effetto viene accentuato dall'illuminazione: la luce delinea, nei volumi complessi, proprio l'effetto delle vele gonfiate dal vento.

Le vele sono tre, numero che simboleggia la Trinità, e sono posizionate in modo da sovrastare la chiesa comunicando un senso di protezione a chi sosta nella navata, la protezione di Dio sulla comunità Cristiana. Anche la luce è attentamente studiata dall'architetto, infatti nonostante l'intera struttura sia

Cammino di una notte d'estate

coperta in modo consistente da vetri la luce solare non entra mai direttamente in chiesa, tranne in un momento del pomeriggio in estate, quando da una piccola finestra la luce diretta illumina il crocifisso posto all'interno.

L'organo Organaria Romana opus 7, costruito nel 2003, è costituito da una consolle elettronica Viscount Vivace 90 con registri campionati e da un corpo di canne da essa comandato situato sulla cantoria in controfacciata, privo di cassa e con mostra composta da canne di Principale. I registri reali sono nove, distribuiti sulla seconda e sulla terza tastiera della consolle elettronica.

POI IN DISCESA SI LASCIA ALLA NOSTRA DESTRA UN ASILO E POI SI VA LUNGO IL CONFINE DEL PARCO.

SI ARRIVA QUASI FINO A VIA DAVIDE CAMPARI E SI SVOLTA AD U TORNANDO INDIETRO LUNGO IL LATO OPPOSTO DEL LIMITE DEL PARCO.

SUBITO DOPO LA SVOLTA SI ARRIVA ALL'ALBERO DEL PEPE.

LETTURA 3: PER UN PIZZICO DI PEPE

Una delle più gravi tragedie vissute dall'Europa nei secoli dei secoli fu la caduta dell'Impero Romano. (...) Con poche eccezioni, gli storici moderni concordano sulla portata storica del disfacimento dell'Impero Romano ma non sono d'accordo circa le cause del declino. (...)

Un sociologo americano ha recentemente messo in discussione il problema avanzando la tesi brillante ed originale che Roma decadde per via del progressivo avvelenamento da piombo della classe aristocratica romana. Il piombo, se ingerito o assorbito in dosi superiori rispetto ad 1 mg. al giorno, può provocare dolorosa stitichezza, perdita dell'appetito, paralisi delle estremità e infine può causare la morte. Può inoltre causare sterilità tra gli uomini e aborti tra le donne. Avvelenati dal piombo e quindi stitici, sterili (...), i romani non furono più in grado di contenere i barbari.

Dopo la caduta dell'Impero gli Europei avevano fortunatamente perso la cattiva abitudine di sterilizzarsi con il piombo. Ciò fu un bene. Ma nel contempo, il commercio con l'Oriente andava sempre più languendo, e di conseguenza il pepe orientale divenne in Occidente un bene sempre più raro e costoso.

(...) Il pepe, si sa, è un potente afrodisiaco. Privati del pepe gli Europei riuscirono a stento a controbilanciare le perdite di vite umane causate da baroni locali, guerrieri scandinavi, invasori ungheresi, e pirati arabi.

La popolazione diminuì, le città si spopolarono, mentre foreste e paludi si estesero sempre più. (...)

Il nuovo millennio può venire ragionevolmente considerato il millennio dell'Europa occidentale. Il merito di aver dato la stura a questa nuova epoca spetta a due personaggi di spicco di quel tempo, il Vescovo di Brema e Pietro l'Eremita. I due furono in definitiva i fondatori dell'imperialismo europeo. (...)

Cammino di una notte d'estate

Circondati da tipi violenti il cui sport preferito era quello di ammazzarsi a vicenda, il vescovo e l'Eremita agirono da catalizzatori e indussero gli Europei a esercitare la loro violenza sui non europei anziché sugli europei. (...)

Secondo Guilberto di Nogent, Pietro "mangiava pochissimo pane, e solo pesce e vino". Non aveva quindi problemi di colesterolo. Ciò che nessuno racconta, tuttavia, è che Pietro aveva un debole per i cibi pepati. (...) solo nel suo eremo circondato dai grandi silenziosi alberi della cupa foresta, Pietro soffriva in silenzio e pregava costantemente la Divina Provvidenza per un po' di pepe da aggiungere ai suoi semplici pasti. Ma la Divina Provvidenza sapeva che anche una piccolissima dose di pepe avrebbe compromesso la vita spirituale di Pietro (...) Pietro gradualmente elaborò un grande disegno: promuovere una crociata che avrebbe liberato la Terra Santa dall'oppressione musulmana e che nello stesso tempo avrebbe riaperto le vie di comunicazione con l'Oriente e pertanto reso nuovamente possibile il rifornimento regolare di pepe all'Europa. (...) come avrebbe potuto messer Domineddio, che pure conosceva l'aspirazione recondita di Pietro, negare il proprio aiuto ad un'impresa che avrebbe annientato i musulmani e liberato la Terra Santa? È incredibile come un'idea possa trasformare un uomo. Pietro l'Eremita, il silenzioso, il solitario Pietro, abbandonò i grandi e silenziosi alberi della cupa foresta e peregrinò di capanna in capanna, da villaggio a villaggio, da castello a castello, infiammando animi e cuori con un linguaggio irresistibile. (...) I Musulmani furono sconfitti. Pietro poté soddisfare la sua gran voglia di pepe e dimenticò i grandi alberi silenziosi della cupa foresta.

(Carlo Maria Cipolla - Allegro ma non troppo – Il Mulino)

SI PROSEGUE SUL BORDO DEL PARCO A FIANCO DI VIA LEPETIT. ALL'ALTEZZA DI UN PARCHEGGIO SI DEVEA VERSO IL CENTRO DEL PARCO IN DIREZIONE DI UNA PROPRIETÀ. GIUNTI ALL'ANGOLO CON GLI IMPANTI SPORTIVI SI SCENDE A DESTRA NELLA VALLE. SI RISALE VERSO IL BORDO DEL PARCO E CON DEGLI SCALINI SI RISALE IL PENDIO.

WIKI: ALLA LUNA DI LEOPARDI

Alla luna è una delle liriche dei *Canti* di [Giacomo Leopardi](#), composta a Recanati probabilmente nel 1820. Si tratta di un componimento poetico assai significativo in quanto qui troviamo un tema che sarà molto frequente nella lirica leopardiana: si tratta del ricordo (lo stesso titolo originario della poesia era *La rimembranza*).

Contenutistica

L'attacco dell'idillio, composto in endecasillabi sciolti, è affidato a un'apostrofe alla luna, intima amica di Leopardi e muta confidente dei suoi affanni. A distanza di un anno (v. 2, «or volge l'anno») il

Cammino di una notte d'estate

poeta ritorna nuovamente sulla sommità del monte Tabor, un colle che si erge a sud di Recanati (si tratta dello stesso scenario contemplativo dell'Infinito), per ammirare l'astro, della quale ribadisce la piacevolezza estetica e le qualità morali: al primo verso, infatti, la luna è qualificata dall'aggettivo «graziosa», da intendersi anche come «leggiadra» e «amabile», come più avanti (precisamente al v. 10) è definita «diletta». Davanti allo spettacolo offerto della luna, che rischiarava la selva sottostante con una luce ovattata e lattiginosa, il poeta cerca, in petrarchesca solitudine, di trovare consolazione ai suoi travagli interiori, pur comprendendo che neanche l'astro - pur essendogli favorevole - avrebbe potuto genuinamente comprenderlo. Questo timore è espresso al terzo verso, che è caratterizzato infatti da una struttura quasi ossimorica, siccome accosta nella medesima locuzione il gesto assiduo (come suggerito dal verbo «venia» all'imperfetto) del poeta di recarsi a contemplare il paesaggio lunare all'«angoscia» che tormentava il suo animo: «io venia pien d'angoscia a rimirarti». All'equilibrio spaziale dei primi cinque versi si contrappone quello temporale dei secondi, dove è ancora protagonista l'io soggettivo del poeta, che si scopre ancora travagliato dal dolore e dalle sofferenze, proprio come un anno addietro, tanto che la vista dell'astro gli è impedita dalle copiose lacrime (vv. 6-7, «ma nebuloso e tremulo dal pianto / che mi sorgea sul ciglio»).

Giunti al decimo verso termina la parte narrativa del componimento, ed ha inizio quella teorico-filosofica, dove Leopardi sviluppa una tematica che sarà assai frequente sia nello Zibaldone che nelle sue liriche della maturità. Si tratta, come già accennato nell'incipit, del ricordo: nella gioventù, come osservato dal poeta, la «rimembranza» di un'esperienza dolorosa del passato pur essendo triste è comunque gradita, essendo la memoria breve e la speranza lunga.

Stile

Alla luna presenta un lessico denso di arcaismi, tesi a nobilitare il componimento (v. 4: «pendevi»; v. 10: giova; v. 11: «noverar l'etate»), e ricco di parole che evocano efficacemente una sensazione di vago e di indeterminazione, e pertanto definite dallo stesso Leopardi «poeticissime». Sono presenti numerosi enjambement, che conferiscono al testo un ritmo armonioso senza spezzarne eccessivamente la struttura, e la sintassi è semplice e piana. Riportiamo di seguito il commento del critico Walter Binni:

«Si tratta di un componimento compatto, squisito, svolto con una voce affettuosa, delicata e pura e con una specie di alta affabilità che è pure importante componente della futura e maggiore

Cammino di una notte d'estate

produzione leopardiana dei grandi canti pisano-recanatesi. Ma insieme vi si avverte una certa gracilità e tenuità, una sfumatura di edonismo e di pittoresco più prezioso («O graziosa luna», «E pur mi giova», «Oh come grato»), che ancora risente di toni tardo-settecenteschi, così come vi vibra qualche nota più tremula e preromantica («Ma nebuloso e tremulo dal pianto / che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci / il tuo volto apparìa»). E tanto più tali limiti appaiono se si rilegge la poesia nella sua stesura originaria, priva dei versi 13 e 14 che furono aggiunti dal Leopardi solo poco prima della morte, con una correzione a penna sulla edizione napoletana dei Canti. Con quella aggiunta, che voleva anche precisare la differenza fra il suo sentimento più maturo e la situazione giovanile del 1819, tutto il finale della poesia acquistò un respiro maggiore e una maggiore complessità» (Walter Binni)

LETTURA 4: ALLA LUNA

I Canti - XIV - Alla luna

*O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!*

SI SUPERA UN PICCOLO BOSCHETTO DI CIPRESSI-

SI PROSEGUE VERSO VIA TARGETTI E SI RAGGIUNGE L'AREA SOPRA IL PERCORSO DELLA PRENESTINA BIS.

SI PROSEGUE IN DIREZIONE QUARTICCILO, DAVANTI A NOI LA SEDE DELL'UNICREDIT. SI VA IN DISCESA E SI DEVIÀ A DESTRA VERSO L'AREA GIOCHI. LA SI SUPERA SULLA SINISTRA.

PASSANDO ATTRAVERSO LA SIEPE SI ARRIVA AL PIAZZALE DI FRONTE AL CENTRO SOCIALE PER ANZIANI LUIGI PETROSELLI.

WIKI: LUIGI PETROSELLI

Luigi Petroselli (Viterbo, 1º marzo 1932 – Roma, 7 ottobre 1981) è stato un politico e giornalista italiano, Sindaco comunista di Roma dal 1979 fino alla morte.

Biografia

Nasce a Viterbo, figlio di un tipografo antifascista, frequenta dopo le scuole primarie il seminario che però lascia per passare al Liceo Classico statale, dove inizia l'attività politica. Attivo nella diffusione de l'Unità, si iscrive alla Federazione Giovanile Comunista Italiana, dove anima i dibattiti nel periodo delle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

Nel 1950, a diciotto anni, si iscrive al PCI, inizia a lavorare in Federazione e dopo un anno diviene attivista provinciale del partito. In quel periodo si impegna nelle lotte contadine per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate. Nel corso di una di queste azioni, l'occupazione della tenuta "Colonna" di Bomarzo, svoltasi dal 30 settembre al 2 ottobre 1951, viene arrestato, trattenuto in carcere per quaranta giorni ed infine condannato a 10 mesi di prigionie.

All'inizio degli anni cinquanta si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Roma proseguendo parallelamente l'impegno di responsabilità di direzione politica. Inizia inoltre l'attività di corrispondente de l'Unità. Nel 1954 lavora alla Segreteria della Federazione come responsabile della Stampa e propaganda. Dopo il Congresso provinciale dell'aprile 1954 assume la responsabilità dell'Organizzazione che manterrà fino alla partenza per il servizio militare.

Nel marzo 1961 Petroselli è eletto nel Comitato direttivo della Federazione. Nello stesso periodo entra a far parte del Comitato Regionale del PCI. All'inizio del 1962 viene proposto ed eletto Segretario della Federazione comunista viterbese. Dal 1960 al 1979 è consigliere comunale nella città di Viterbo, e Consigliere provinciale dal 1965 al 1970. Nel 1966, all'XI Congresso nazionale, è eletto nel Comitato centrale del PCI.

Nell'agosto 1968, prima ancora della presa di posizione ufficiale del PCI, convoca gli organismi dirigenti per esprimere una ferma condanna all'ingresso dei carri armati del Patto di Varsavia a Praga. Rimane Segretario della Federazione fino al febbraio del 1969 quando viene chiamato a dirigere il Comitato regionale del Lazio al

Cammino di una notte d'estate

posto di Enrico Berlinguer, nel frattempo eletto vicesegretario al XII Congresso.

Nel 1972 viene colpito da una trombosi che lo lascia leggermente claudicante. Nelle elezioni amministrative del 1976 è capolista per il PCI al Comune di Roma e supera in preferenze anche Giulio Andreotti. La vittoria del PCI e del PSI porta alla costituzione a Roma della prima Giunta di sinistra, guidata dall'indipendente Giulio Carlo Argan. Dopo le dimissioni di Argan, il 27 settembre 1979 Petroselli diviene Sindaco di Roma, e viene rieletto dopo le elezioni del 1981, nelle quali raccoglie 130.000 voti di preferenza.

Da Sindaco si impegna, insieme ad Antonio Cederna, nella realizzazione del progetto per il ripristino dei Fori e dell'area archeologica centrale ed istituisce le prime chiusure domenicali della via dei Fori Imperiali. La sua giunta provvede all'eliminazione della via del Foro Romano, che da un secolo divideva il Campidoglio dal Foro stesso, e all'unione del Colosseo con l'area dell'Arco di Costantino e del Tempio di Venere e Roma. È in quel momento che si completa la continuità dell'area archeologica, liberamente percorribile, dal Colosseo al Campidoglio.

Realizza il grande progetto di avvicinare culturalmente e fisicamente le periferie e le borgate al centro della città. Nei suoi due anni da Sindaco di Roma centinaia di migliaia di cittadini delle borgate ottengono l'allacciamento alla rete idrica e fognaria. Inoltre nel 1980 viene aperta al servizio la linea A della metropolitana.

Muore per un malore improvviso al termine di un intervento al Comitato Centrale del PCI, il 7 ottobre 1981, e gli succede il vicesindaco Ugo Vetere. Ai suoi funerali ai Fori Imperiali partecipa una grande folla di romani e non, fra cui spicca l'allora sindaco di Parigi Jacques Chirac. Le orazioni funebri furono del capogruppo del PCI al Senato Edoardo Perna e del vice sindaco di Roma Ugo Vetere. È ricordato come uno dei sindaci più popolari della città di Roma e a lui è dedicata una via centralissima tra il Teatro di Marcello e Santa Maria in Cosmedin, nei pressi del Campidoglio.

LETTURA 5: LUIGI PETROSELLI

Sigaretta pendula fra le labbra e un ciuffo tipico di chi non ha troppo tempo da spendere davanti a uno specchio. Luigi Petroselli somigliava più a un allibratore che a un politico di successo.

In testa, oltre all'inseparabile coppola, aveva il sogno di fare di Roma la città dell'uguaglianza. I suoi abiti non erano quelli dell'uomo di potere. Era nato a Viterbo nel 1932 da una famiglia operaia e comunista. La vanità gli era sempre

Cammino di una notte d'estate

sfilata accanto senza toccarlo. A Luigi non interessavano né vestiti firmati, né dimore lussuose.

Aveva una naturale vocazione verso il prossimo, uno spirito di solidarietà che in gioventù lo aveva perfino portato in seminario. Il suo destino era prendere i voti, ma quest'espressione assunse per lui un significato diverso nel corso della vita.

Petroselli non diventò prete. Scelse di abbracciare l'altra grande "chiesa" dell'Italia del dopoguerra. Fu un comunista sincero, militante ma sempre critico verso distorsioni e abusi di potere del suo schieramento. Anticipò il Pci nella condanna ai fatti di Budapest del '56. Fece lo stesso una dozzina di anni dopo, quando i blindati sovietici stroncarono nel sangue la primavera di Praga. Fu eurocomunista ancora prima di Enrico Berlinguer, di cui fu successore, all'inizio degli anni '70, alla guida del partito a Roma.

Quando fu eletto sindaco della Capitale, nel settembre del 1979, venne descritto come un grigio burocrate comunista. Un funzionario, non un politico visionario e concreto. I compagni lo chiamavano "Joe Banana", ponendo l'accento sulla sua capigliatura e sui suoi modi apparentemente rudi. "Il pugile", "l'etrusco", addirittura "l'edile" per via del suo inseparabile copricapo. Collezionò nomignoli e soprannomi, ma rimase, e non è un'ovvietà, sempre Gigi.

Questo fece di lui il sindaco più amato di sempre a Roma. Fu naturalmente un uomo del popolo, uno di quelli che stavano fra la gente non soltanto per tagliare un nastro o per il tempo necessario a farsi una foto.

*Accorciare le distanze. Era questa la sua missione una volta arrivato al Campidoglio. Intendeva così annullare quel gap esistente fra il centro storico e le periferie. Fare sentire tutti i romani parte di una vera comunità. Diede voce e dignità a quelle borgate che erano state l'anima della Resistenza in epoca fascista. In epoca democristiana una feroce speculazione edilizia le aveva schiacciate. Petroselli se ne prese carico, trovando i soldi per un serio piano di edilizia popolare che pose fine al tragico fenomeno delle baracche, ritratto mirabilmente da Ettore Scola in *Brutti, sporchi e cattivi*.*

La Roma che amministrò per un paio d'anni a cavallo tra anni settanta e ottanta era una città al bivio.

Fra dinamiche di inurbamento selvagge e strade macchiate dal sangue di uno scontro politico che sfiorava la guerra civile, era una capitale col fiato corto.

La cura Petroselli fu una grande boccata d'ossigeno, un biennio di speranze e di progetti. Una Roma capace di prendersi cura dei suoi cittadini dalla culla alla tomba, facendo proliferare asili nido e centri anziani.

*Una città in grado di garantire una casa a chi non l'aveva, riuscendo nel miracolo (poi sperperato) di far nascere un intero quartiere popolare, *Tor Bella Monaca*, in cui far crescere quasi 30 mila persone.*

Cammino di una notte d'estate

Servizi e cultura, con la perla della nascita dell'Estate Romana, alla faccia di chi lo credeva un rozzo provinciale, scambiando una preventiva timidezza per incapacità relazionale.

Smenti tutti quando ricevette da perfetto padrone di casa la regina d'Inghilterra, scusandosi per il suo inglese incerto. Al suo fianco, come sempre, la moglie Aurelia, una first lady poco avveza a mondanità e clamore.

Avevano scelto di vivere in un quartiere popolare, all'arco di Travertino, in zona Tuscolana.

(...) Morì sul lavoro, al Comitato centrale in via delle Botteghe Oscure, durante un intervento appassionato. Morì difendendo le proprie idee. Come Palmiro Togliatti a Yalta. Come sarebbe successo a Enrico Berlinguer tre anni dopo a Padova.

Una folla impressionante di romani lo pianse ai funerali lungo i Fori imperiali. Già, i Fori. Il suo progetto incompiuto di pedonalizzazione, realizzato in parte da Ignazio Marino. Aveva capito che il Colosseo, quelle statue, quei monumenti, non potevano essere, come disse il suo amico e collaboratore Antonio Cederna, "il fondale decorativo del traffico motorizzato della città".

Per conservare il carattere eterno di Roma, occorreva preservare i tesori storici senza dimenticare di aprirsi alla modernità. Per questo voleva che le periferie orientali della città fossero il cuore pulsante della Roma del nuovo millennio.

(...)

(di Claudio Giambene 14 ottobre 2014

<https://claudiogiambene.com/tag/luigi-petroselli/>)

PRIMA DI RIENTRARE NEL PARCO ALL'ALTEZZA DI VIA LOCOROTONDO SI GIUNGE DI FRONTE ALLA SIEPE CHE DELIMITA IL PARCO.

INDOVINA: IL BUIO OLTRE LA SIEPE

Audio di un trailers del film

IL BUIO OLTRE LA SIEPE (FILM)

Il buio oltre la siepe (*To Kill a Mockingbird*) è un film del 1962 diretto da Robert Mulligan, tratto dal romanzo omonimo di Harper Lee. Vincitore di tre premi Oscar.

Trama

Alabama, 1932. L'avvocato Atticus Finch conduce una tranquilla esistenza nella cittadina di Maycomb, occupandosi dei suoi figli Jem

Cammino di una notte d'estate

e Scout, orfani della madre, morta di infarto quando i piccoli avevano rispettivamente 6 e 2 anni. La vita dei due ragazzi è divisa tra il gioco e la curiosità per i fatti della città, in particolare per il vicino Boo Radley, un malato di mente che essi non hanno mai visto e che vive da anni rinchiuso in quella che è chiamata "la casa maledetta", alla quale i ragazzini tentano di avvicinarsi spesso, spinti dalla curiosità. Ai due fratelli si aggiunge un giorno Dill, un ragazzino dalla bugia facile, che è venuto a vivere con la zia Stephanie e che, si verrà a sapere poi, è stato abbandonato dai genitori.

Un giorno il giudice Taylor si reca da Atticus Finch affinché assuma la difesa di Tom Robinson, un giovane di colore che è stato accusato dall'agricoltore Bob Ewell, noto come un ubriaccone e un violento, di avere violentato Mayella, la figlia diciannovenne di Ewell. Il giovane Robinson si proclama innocente.

L'avvocato, con l'aiuto della sfrontatezza di Scout, riesce ad evitare il linciaggio del giovane da parte di un gruppo cittadini animati dall'odio razziale e, durante il processo, riesce a dimostrare l'infondatezza dell'accusa di violenza carnale, ma la giuria, influenzata dall'ostilità dell'ambiente, emette ugualmente un verdetto di colpevolezza. Robinson, piuttosto che attendere il ricorso in appello, tenta di evadere durante il trasferimento in prigione, ma viene ucciso da un secondino.

Intanto Bob Ewell, vero responsabile delle violenze alla figlia, conscio di essere stato di fatto smascherato dall'avvocato Finch, ha giurato di vendicarsi e, la sera della festa dell'agricoltura, assale Scout e Jem mentre stanno tornando a casa da una rappresentazione a scuola; interviene però provvidenzialmente uno sconosciuto, che li mette in salvo uccidendo l'assalitore. Il salvatore si rivela essere il misterioso Boo Radley, affezionato ai due ragazzi pur senza averli mai conosciuti direttamente.

CI SI DIRIGE VERSO LA VALLE CHE SI LASCIA SULLA SINISTRA, SI RAGGIUNGE IL BORDO DEL CAMPO DI CALCIO PROSEGUENDO A FIANCO DI UN FILARE DI PIOPPI, SI GIRA A DESTRA SUL LATO CORTO DEL CAMPO DI CALCIO. SI GIUNGE NEI PRESSI DELL'INGRESSO DI VIA DEL PERGOLATO E SI RISALE DIRIGENDOSI VERSO IL CAMPO DI ATLETICA E DI RUGBY.

LETTURA 6: PALLA OVALE

In spogliatoio, prima della partita, i piloni, ciccioni, nudi, si mettono la sifcamina uno con l'altro sulla schiena, mentre le ali mettono la stessa roba

Cammino di una notte d'estate

sotto i piedi, sui polpacci, perché spesso muoiono congelati sul campo senza neanche toccare la palla.

Tutti gli altri, il polpaccio, dentro e fuori, poi sulla coscia, ma dopo no far pipì, che la sifcamina brucia, lascia un segno indelebile. Lavarsi le mani'.

All'ultimo momento, il pacchetto di mischia completo tuffa la faccia nella vaselina, orecchie e capelli compresi, per via dello sfregamento contro il pacchetto di mischia avversario: con la vaselina si sente meno e non si arriccchia il bordo dell'orecchio, che non è un bel vedere.

- Alé! Alé!... Possesso, possesso... Apertura, apertura... Vai, vai, vai... Apertura... No, no, no... Non perderla così, non perderla subito... No, no... Non mollar la palla così... Dai... Chiuderli... Monta, monta... Alle gambe, alle gambe... Pista, pista... Bravo, bravo... Dai, vendemmia, vendemmia... Per terra è erba... Fermi... L'arbitro ha fischiato.

Mischia: pilone destro da un lato, pilone sinistro da quell'altro. In mezzo ai due, il tallonatore, sempre più piccolo dei due ciccioni avanti.

Dietro la prima linea dei ciccioni si attesta la seconda linea.

Dietro la seconda linea si attesta la terza linea. La chiappa esterna del pilone è della terza linea. Una mezza testuggine di uomini, compatta.

Di fianco, il mediano di mischia, il più cattivo della squadra.

-Dai, pression... Bassi, fermi!... Pression!... Bassi!...

A fianco a lui, il mediano d'apertura, specializzato in calci, là, che aspetta il pallone giusto.

- Dai qua, dai qua, dai qua...

Pronti a scattare, i due centri: centrodestra e centrosinistra.

Sul campo, le ali.

In fondo, l'estremo.

-Arbitro... Becco...

Non si sente niente!

Con la pressione davanti, lì, quando l'arbitro dice: «Contatto! » la mischia va dentro, eh...

- Scusa... scusa...

Ma che scusa, cosa scusa? La prima mischia serve a testare la consistenza del pacchetto avversario! Chi ce l'ha più dura, vince la mischia.

Quintali di uomini che s'innestano a baionetta da una parte su quintali che s'innestano a baionetta dall'altra, finché la testuggine è compatta e allora parte il gioco delle gambe: fango, acqua e terra che schizzano a trenta metri di distanza.

Il mediano introduce il pallone e parte la danza del tallonatore, sospeso tra i ciccioni.

Roba da intenditori, cosa vuoi che vedano dalle tribune? Più che altro si intuisce.

Cammino di una notte d'estate

E li la pressione va, va, casca, va, casca, va... e a un certo punto esce, da qualche parte esce.

Si sganciano veloci le terze linee, che han capito tutto; si sganciano le seconde linee, e i ciccioni della prima linea si trovano l'intero pacchetto avversario che gli crolla sopra!

Quando il pilone riesce a rialzarsi, non capisce ancora bene dove si trova e fatica a ripartire. Ma tanto ormai il gioco è lontano. Sono le ali, i tre quarti, i signorini, la cavalleria leggera a dover rifinire i palloni che i ciccioni del pacchetto di mischia han conquistato, e normalmente... li perdono!

E allora senti una zaffata di odio di classe, che parte dai ciccioni della fanteria verso i signorini dei tre quarti, delle ali, della cavalleria leggera, perché il rugby è una società rigidamente chiusa in classi.

Zaffate di odio di classe che arriva fino in panchina.

(...)

In panchina del rugby si sta come in trincea durante la Prima guerra mondiale.

E il rugby sta al calcio come la Prima sta alla Seconda guerra mondiale.

Nel calcio conta il blitz, il fattore tempo, la guerra lampo; a rugby conta solo il fattore terra. Terra. Linee di terra fino all'unica, ultima, estrema linea, che non a caso si chiama «meta». Anche il più mona sa che là devi arrivare Tutto quel che è per terra è erba, anche il corpo del nemico.

- Pesta, pesta... daghe, daghe... vendemmia... pesta, pesta...

Se sei bello, grasso, grosso, contadin, e sai spingere, diventi pacchetto di mischia, fanteria.

Se invece sei leggero, sai correre e sai montare, diventi ala, tre quarti, cavalleria leggera.

Se non sai spingere e non sai montare, prega Dio di diventar grasso, ma così grasso che poi sono gli altri a dover spingere te.

(Marco Paolini - Liberamente trascritto dalla registrazione dello spettacolo Aprile 74 e 5 - 1995)

SI SUPERA L'INGRESSO DEL CAMPO DI ATLETICA E CI SI DIRIGE IN SALITA. AD UNA DELLE ROTONDE CI SI FERMA AD OSSERVARE LA SCUOLA DI FORMAZIONE PROFESSIONALE TERESA GULLACE.

LETTURA 7: TERESA GULLACE

A pochi passi da San Pietro, superata Porta Cavalleggeri, oltre via delle Fornaci e la stazione San Pietro, c'è Vicolo del Vicario. Qui, accanto alla zona abitata dai fornaciari, chiamata non a caso Valle dell'Inferno, sorgeva uno dei tanti baraccamenti di Roma che ospitava i più miserabili tra i poveri.

Cammino di una notte d'estate

Erano perlopiù meridionali che si erano trasferiti nella Capitale in cerca di lavoro nell'edilizia. Lavoravano a giornata come manovali; manodopera non specializzata costretta a continui spostamenti e licenziamenti.

Il poco salario non era sufficiente a sfamare la famiglia, figurarsi comperare una casa, così vivevano in baracche di fortuna di una sola stanza, ma davano il loro contributo di sudore per costruire i palazzi dei quartieri ricchi. Il regime fascista per una parte di questa umanità dimenticata aveva costruito delle borgate con case provvisorie, come San Basilio o Gordiani, con lo scopo di allontanarli dal centro della città: la Roma imperiale non poteva tollerare tanta miseria. Tuttavia, molti baraccamenti come quello a Vicolo del Vicario nel 1944 ancora esistevano, malgrado la propaganda di regime tentasse di nasconderli.

La nostra storia inizia in una di queste baracche dove viveva Teresa Talotta con il marito Girolamo Gullace e cinque figli. Il sesto lo portava in grembo da sette mesi, protetto da quell'unico vestito nero che indossava la mattina del 3 marzo 1944. Sola e disperata, con due figlioletti per mano, la donna di Calabria si recava a viale Giulio Cesare per avere notizie del marito rastrellato dai tedeschi. Quella mattina con Teresa, tra la folla di donne che si accalcava sul marciapiede, rimane il secondogenito Umberto, unico prezioso testimone della famiglia di ciò che accadde alla madre.

(Così Umberto ricorda quei momenti) (...)

E' successo che mio padre era stato una settimana in malattia. Una mattina si sentiva meglio ed ha detto a mia madre: vado a fare una passeggiata. (...)

I carabinieri lo hanno preso e lo hanno portato prima al distacco di via delle Fornaci e successivamente al comando tedesco.

I tedeschi lo hanno internato alla caserma dell'81° Fanteria in via Giulio Cesare insieme a tanti altri.

Noi non sapevamo niente. Poi è cominciata a circolare la voce e lo abbiamo saputo. Abbiamo pensato che non avesse da mangiare, così la mattina del 3 marzo mamma mi ha detto: andiamo a cercare papà e vediamo se possiamo portargli qualcosa.

Ha preparato due sfilatini con le patate lesse, non c'era altro, e una boccetta di vino rosso. Insieme a mamma usciamo io e mia sorella Caterina, la più piccola: mamma era incinta di sette mesi. Prima di andare a viale Giulio Cesare, siamo passati dalle monache per lasciare mia sorella all'asilo. (...)

Arrivati a viale Giulio Cesare vediamo che c'era un mare di gente. I rastrellati stavano all'ultimo piano e si affacciavano. Sulla via passava avanti e indietro una motocicletta con due SS, uno guidava e quello di dietro agitava in aria il mitra. Prima lo puntava contro l'assembramento delle donne per non farle scendere dal marciapiede, e poi lo alzava e sparava contro le finestre per far rientrare i rastrellati.

Mentre questi facevano avanti e indietro, si è affacciato mio padre e mi ha fatto dei segni. Io ho capito che dovevo andare al cantiere dove lavorava e

Cammino di una notte d'estate

farmi rilasciare un certificato, una dichiarazione che lui lavorava lì, che non era uno sfaccendato.

Tra l'altro, ironia della sorte, il cantiere era di due tedeschi. Che faccio, prendo il tram e vado a piazza Rosolino Pilo mentre mia madre rimane lì.

(...)Vado al cantiere ma i padroni non c'erano.

Faceva freddo. L'assistente mi dice: vengono tutte le mattine, mettimi vicino al fuoco e aspetta.

Ma questi non venivano, ho aspettato più di un'ora. Pensavo a mia madre sola e così decisi di tornare a viale Giulio Cesare.

Arrivo, scendo dal tram, e vedo tutta questa gente zitta, silenziosa, sembrava una cosa surreale. Io mi dicevo: ma cosa e successo. Allora inizio a guardarmi intorno per cercare mia madre. Mi avvicino verso il marciapiede e vedo che ci stava una montagna di mimosa e vicino un vecchietto seduto su uno sgabello.

Io fra me mi sono detto: ma che è scemo questo, co' 'sto macello che ce sta questo venne la mimosa. Mi avvicino e vedo che sotto la mimosa ci stava una macchia di sangue. Allora inizio a girare tra la gente e sento che dicevano: povera donna, disgraziati, che fine le hanno fatto fare. Capirai, a me mi ha preso un colpo, perchè non vedevo mia madre. Sembra che mamma avesse tentato di attraversare la strada per fare avere a papà i panini e i tedeschi le hanno sparato.

Non so se è stato un colpo di pistola o una raffica di mitra. I fascisti stavano davanti al portone.

Mio padre l'ha vista cadere a terra, però ha pensato che fosse uno svenimento perchè era incinta di sette mesi.

Poi però quando ha visto la chiazza di sangue ha fatto il matto, urlava, spingeva, e così l'hanno lasciato andare. Mamma nel frattempo l'avevano già portata all'obitorio del Santo Spirito, ma io non lo sapevo, lì c'erano solo le mimose. (...)

Abbiamo fatto il funerale con il camion del Comune, in fretta, perchè non volevano che si sapesse. E' stata sepolta al Verano.(...)

(Massimo Sestili - Patria indipendente - aprile 2013)

SI ARRIVA ALL'ALTEZZA DI VIA DEGLI OLMI, SI CONTINUA FINO AD ARRIVARE ALLA CURVA A GOMITO DI VIA PIETRO CASTELLI E SI SCENDE VERSO IL LAGHETTO.

SI PASSA VICINO ALL'ALBERO SCHELETRICO DEL PRIMO MAGGIO.

Pino decise di arrivare presto, si sa, il Primo Maggio il parco è preso d'assalto da torme di villeggianti. La conquista di un albero e della sua ombra è fondamentale. Però un albero fa ombra se ha una chioma! Se è uno stecco senza verde segna il territorio ma è poco ambito per i pic-nic. Sveglia all'alba non particolarmente fruttuosa.

WIKI: IL PRIMO MAGGIO DI EDMONDO DE AMICIS

De Amicis iniziò a scrivere Primo Maggio nel 1891, all'indomani della prima celebrazione italiana dell'evento, risoltasi un po' ovunque in disordini che lasciarono sul terreno qualche morto e diversi feriti. Poi l'opera rimase incompiuta e vide la luce soltanto nel 1980, con un'edizione realizzata sulla base della parte già revisionata dal De Amicis (e da lui considerata pronta per la stampa), a cui fu aggiunta la prima stesura del resto dell'opera, debitamente ripulita.

LETTURA 8: IL PRIMO MAGGIO SECONDO DE AMICIS

Ecco quello che penso.

Penso che la parte che è data ai lavoratori sul prodotto generale della ricchezza non è proporzionata alla parte che essi rappresentano nell'opera generale della produzione della ricchezza medesima. Penso che non è giusto che quella parte della società che fa il lavoro più faticoso e più necessario per nutrire, vestire, alloggiare e dare a l'altra parte i mezzi e l'agio di educarsi, non guadagni abbastanza da nutrirsi, vestirsi e alloggiarsi umanamente, e sia esclusa dalla possibilità di istruirsi. Penso, insomma, che il lavoro non raccoglie i benefici che arreca il progresso della civiltà, perché questi benefici gli sono intercettati da un difettoso organamento sociale. [...] perché si debbono tenere nelle condizioni peggiori quelli che lavorano di più e che sono più necessari? Perché ci dev'essere tanta gente che lavora troppo, e non mangia abbastanza, e tant'altra gente che, lavorando la metà, vive nell'agiatezza, e tant'altra che, non lavorando punto, nuota nell'abbondanza? [...] La libertà e l'eguaglianza furono una conquista di fatto per alcuni; una parola muta per tutti gli altri. L'eguaglianza non può sussistere fin che l'esistenza del maggior numero dipende dal capriccio o dalla fortuna buona o cattiva posta nelle mani del numero minore, fin che c'è da una parte chi ha tutto e dall'altra chi non ha nulla. La libertà non è che per chi ha mezzi e cultura. Chi non ha né gli uni né l'altra, è schiavo della miseria, dell'ignoranza e del caso. La strada a migliorare non è aperta a tutti, perché tutti quelli che nascono in migliori condizioni di fortuna si trovano già a mezza via, e non c'è uno su mille degli altri che li possa raggiungere. Pensaci un poco, papà. È una rivoltante ingiustizia. Se noi non ce n'accorgiamo, è perché i nostri interessi ci hanno falsata la coscienza. [...] Penso che, così com'è ora, la società è tutta organizzata e diretta a beneficio d'una piccola minoranza, che

Cammino di una notte d'estate

sfrutta tutte le energie dei lavoratori, con la protezione della legge, che ha fatto essa sola e per sé sola; che tutto l'edificio si regge sull'ignoranza e sull'abbruttimento delle moltitudini; che è la sola violenza che lo tiene insieme; che questo stato di cose ci corrompe tutti, è come un'infezione nell'atmosfera morale; la causa prima di tutte le più tristi passioni e delle più nefande azioni e dell'affanno di tutti, e della menzogna d'ogni istituzione e d'ogni parola; e che questo stato non può durare, e non durerà, e che è sacro dovere d'ogni uomo onesto il far tutto il possibile perché non duri, se anche si dovesse sconvolgere il mondo. [...] lo vedo ora il mondo sotto un aspetto nuovo, che è il vero. Credevo che il mondo fosse la bellezza, la scienza, la politica, e tutta la gente fortunata che s'occupava di queste cose: e non vedevo altro: ora vedo che il mondo è la moltitudine quasi relegata fuor del progresso, che alla società dà tutto e non ne riceve presso che nulla, che suda sopra la terra, e sotto la terra, e si logora nelle officine e copre delle sue ossa i campi di battaglia, senza cavarne altro frutto che di non morire di fame; che per miseria è costretta a vendere la carne e l'anima, l'onestà delle donne, il sangue dei fanciulli, e per miseria minaccia, ruba, si dispera, impazzisce, uccide, s'uccide, fa del mondo un inferno; mentre un piccolo numero, in disparte, canta degli inni alla patria e alla civiltà, e trova che è bella la vita. Ma io mi son persuaso che a tutto questo c'è rimedio, come altri milioni d'uomini se ne son persuasi. Questa convinzione m'è entrata nell'animo come un raggio di sole. Sarà un errore: il rimedio non sarà quello, saranno altri. Comunque sia, la prima cosa a farsi per guarire un male, per sopprimere un'ingiustizia, è quella di riconoscerla, è di proclamare il buon diritto di chi si lamenta. Non posso far altro; faccio questo; faccio eco alla voce degli oppressi, degli sfruttati, dei miserabili, — rifiuto la complicità del mio silenzio — all'oppressione — e protesto. Non posso più aver pace e dignità di coscienza che nell'adempimento di questo dovere. E lo adempirò a qualunque rischio e a qualunque costo!

("Primo maggio", di Edmondo De Amicis; a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero - Garzanti Editore - Milano, 1980; Prima edizione.)

SI PROSEGUE VERSO GLI ARCHI DELL'ACQUEDOTTO E CI SI FERMA ALLA FONTANELLA.

WIKI: ACQUEDOTTO ALESSANDRINO

L'acquedotto Alessandrino (Aqua Alexandrina), l'undicesimo acquedotto dell'antica Roma, venne edificato nel 226 d.C. dall'imperatore Alessandro Severo (11 marzo 222 – 19 marzo 235). La sua realizzazione era finalizzata all'approvvigionamento idrico delle terme di Nerone che, situate in Campo Marzio presso il Pantheon (circa nella zona occupata oggi da Palazzo Madama), erano state radicalmente ristrutturate dallo stesso imperatore, e che pertanto da allora assunsero anche la denominazione di "terme Alessandrine" (Thermae Alexandrinae).

Le sorgenti

Le sue acque venivano captate da falde acquifere in località "Pantano Borghese", nei pressi del XIV miglio dell'antica via Prenestina, 3 km a nord dell'abitato di Colonna.

Il percorso

Il percorso si sviluppava, date anche le notevoli capacità tecniche dell'epoca, in buona parte su arcuazioni, mentre i tratti sotterranei erano limitati a cunicoli (di 0,72 m. di larghezza per 1,80 di altezza) per oltrepassare le alture. Le arcate dell'acquedotto Alessandrino, in speco sotterraneo fino alla tenuta di Torre Angela, sono tuttora quasi per intero visibili nei tratti successivi sui vari fossi (nella zona di Centocelle le arcate raggiungono la massima quota, tra i 20 e i 25 m) fino alla zona della "Marranella", dopo la quale raggiunge, in percorso sotterraneo sconosciuto, la zona di Torpignattara. Da qui lo speco procedeva nuovamente interrato fino ad entrare in Roma nella zona cosiddetta ad spem veterem, nei pressi dell'attuale Porta Maggiore. Rodolfo Lanciani, al riguardo, afferma che «... [l'acquedotto] penetrava in città a un livello di 3,18 m inferiore all'attuale soglia di Porta Maggiore», che era poi il livello di campagna dell'epoca. Nelle vicinanze doveva trovarsi la piscina limaria, il bacino di decantazione per la purificazione delle acque. Nessun altro avanzo del percorso è visibile all'interno della cinta delle Mura Aureliane.

L'acquedotto Alessandrino giungeva alle terme di Nerone dopo un percorso di circa 22 km. Si è calcolato che la portata giornaliera di acqua fosse pari a 21.632 m³, circa 250 litri al secondo.

Oggi le stesse sorgenti sono utilizzate dall'acquedotto dell'Acqua Felice, realizzato nel 1585 per volontà di papa Sisto V.

Restauro

I principali interventi di restauro risalgono all'epoca di Diocleziano, a cavallo tra il III e il IV secolo, poi tra il V e il VI secolo, e ancora verso la fine dell'VIII, ad opera di papa Adriano I.

WIKI: LE OPERE PUBBLICHE ROMANE E GLI SCHIAVI

Importanza della schiavitù nell'economia e nella società romane Tarda età repubblicana e prima età imperiale (II secolo a.C.-II secolo d.C.)

Le stime degli storici alla percentuale di schiavi nell'Impero Romano variano molto. Alcuni storici ritengono che circa il 30% della popolazione dell'Impero nel primo secolo sia stata costituita da schiavi. Altri storici, invece, riducono la percentuale al 15%-20% circa della popolazione. In ogni caso tutti hanno evidenziato come l'economia romana, specie nell'età imperiale dipendesse pesantemente dall'utilizzo del gran numero di schiavi ottenuti con le guerre di conquista. In vero non fu quella romana la civiltà classica più condizionata dallo sfruttamento della schiavitù come probabilmente lo fu la civiltà spartana, in cui il numero di iloti - termine spartano per "schiavo" - superava il numero dei cittadini spartani in una proporzione di circa sette a uno.

Il fulmineo successo della schiavitù di massa nel mondo romano, altrimenti incomprensibile, si spiega con la necessità della produzione su larga scala richiesta dalle enormi dimensioni raggiunte dai domini di Roma dal II secolo a.C. in poi. Un'organizzazione economica di miriadi di piccole proprietà, tipiche della prima età repubblicana (V-III secolo a.C.) avrebbe comportato mediazioni laboriosissime. Invece, la disponibilità massiccia, immediata e incondizionata di milioni di esseri umani da mettere al lavoro permetteva di produrre e vendere su larga scala e di organizzare i lavoratori senza alcun vincolo dovuto alle loro esigenze umane, se non quello basilare della loro sopravvivenza. L'esercizio degli schiavi consentiva, quindi, la gestione a costi minimi dei latifondi pastorali ed estensivi e la gestione intensiva delle ville, che secondo alcuni storici è la più efficiente e razionale forma produttiva che l'economia romana abbia mai inventato. L'unica pecca del sistema era che il mantenimento della disciplina nelle grandi aziende servili comportava un apparato repressivo permanente e costoso, economicamente e psicologicamente: si capisce allora come con il passare del tempo si facessero più frequenti le manomissioni, fino ad arrivare da parte dei padroni alla gestione più distaccata dei loro

fondi tramite l'affittanza a lavoratori liberi, che si consolidò nell'istituzione del colonato.

Tardo Impero: trasformazione nelle professioni coatte e nel colonato (III-V secolo d.C.)

Dal momento che nel Tardo Impero, con la conclusione delle grandi guerre di conquista, il numero di soldati nemici e popolazioni catturate calò enormemente, e gli schiavi diventavano sempre di più una merce rara e molto costosa, progressivamente si trasformò la schiavitù in servitù, vincolando i lavoratori a professioni ereditarie ("professioni coatte"). Nel caso dell'agricoltura si legarono gli schiavi e i contadini liberi con il colonato alle terre dove erano nati: veniva in questo modo impedito il loro maltrattamento o la loro uccisione, ma nella sostanza li si rendeva poco più che schiavi, costretti a prestare servizi (corvée) o pagare canoni in natura al proprietario (futuro signore feudale del Medioevo) del fondo, in cambio della sua protezione, di un piccolo salario o della possibilità di trattenere una parte del raccolto per la sussistenza della propria famiglia. Dal colonato si svilupperà, quindi, la futura servitù della gleba dell'età medievale.

Un'altra ragione che potrebbe avere comportato la scomparsa della schiavitù può essere stata la diffusione delle prime macchine semplici, come i mulini ad acqua oppure mossi da animali. Come dimostra la macchina di Anticitera, gli scienziati del mondo classico conoscevano i meccanismi ad ingranaggio, anche abbastanza complessi. È quindi probabile che durante il Tardo Impero al posto degli schiavi siano state impiegate macchine per la macinazione del grano oppure, in siderurgia, mantici mossi da ingranaggi (come si può notare in Toscana, negli scavi archeologici di Cosa vicino ad Ansedonia), anche se non è ancora chiaro quanto fosse diffuso il ricorso a tali macchine e quanto fossero efficienti.

Lavoro degli schiavi e libertà aristocratica

Secondo lo storico ed economista Giorgio Ruffolo il «lavoro manuale schiavista era la condizione della libertà aristocratica del pensiero», ovvero la separazione tra otium creativo, appannaggio delle aristocrazie, e lavoro brutale, abbandonato alle classi subalterne e agli schiavi e quindi considerato disgustoso dagli intellettuali grecoromani, poggiava proprio sull'esistenza della schiavitù. Quando il sistema produttivo basato sullo sfruttamento degli schiavi andò in crisi nel Tardo Impero, le classi aristocratiche dovettero costringere alle professioni coatte la parte libera della popolazione mediante editti ed eserciti imperiali: i coloni saranno inchiodati alle campagne tramite l'istituzione del colonato; i mercanti delle città, invece, saranno costretti alla disciplina delle corporazioni. La società

Cammino di una notte d'estate

romana cadeva così in una paralizzante contraddizione: aveva, infatti, bisogno, per mantenere la sua ricchezza, di rafforzare quel dispotismo e quel potere centrale che minava proprio la sua libertà. Di qui il paradosso apparente denunciato da Francesco De Martino: «Per un apparente paradosso della storia, la libertà individuale era assicurata dall'esistenza degli schiavi. Senza di essi la libertà doveva estinguersi».

LETTURA 9: GLI SCHIAVI

In Spagna, nei dintorni di Tarragona, un giorno in cui visitavo da solo una miniera semiabbandonata, uno schiavo, la cui intera esistenza era trascorsa in quelle gallerie sotterranee, si scagliò su di me con un pugnale. Non mancava di logica se cercava di vendicarsi sull'imperatore dei suoi quarantatré anni di servaggio. Lo disarmai senza fatica, lo consegnai al mio medico, e il furore cadde di colpo: egli si trasformò in quel ch'era veramente, un essere non meno sensato e più fedele di molti altri. La legge, se crudelmente applicata, avrebbe fatto giustizia immediatamente, di quello sciagurato; e invece, egli divenne per me un servo eccellente. La maggior parte degli uomini somiglia a quello schiavo: troppo sottomessi, interrompono lunghi periodi di torpore con rivolte brutali quanto inutili. Volevo sperimentare se la libertà, saggiamente intesa, non avrebbe dato migliori frutti, e mi stupisco che un'esperienza simile non abbia tentato un maggior numero di principi. Quel barbaro condannato a lavorare nelle miniere divenne per me l'emblema di tutti i nostri schiavi, di tutti i nostri barbari. Non mi sembrava impossibile trattarli come avevo trattato quell'uomo, renderli inoffensivi a forza di bontà, purché sapessero anzitutto che la mano che li disarmava era ferma. Fino a oggi, tutti i popoli sono periti per mancanza di generosità: Sparta sarebbe sopravvissuta più a lungo se avesse interessato gli Iloti alla sua sopravvivenza. Viene il giorno che Atlante cessa di sostenere il peso del cielo e la sua rivolta squassa la terra. Avrei voluto allontanare il più possibile, evitarlo, se si poteva, il momento in cui i barbari dall'esterno, gli schiavi dall'interno si sarebbero avventati su un mondo che si pretende essi rispettino da lontano o servano dal basso, ma i cui benefici sono a loro interdetti. Tenevo a che la più diseredata delle creature, lo schiavo che sgombra le cloache delle città, il barbaro famelico che si aggira minaccioso alle frontiere, avessero interesse a veder durare Roma.

Non credo che alcun sistema filosofico riuscirà mai a sopprimere la schiavitù: tutt'al più, ne muterà il nome. Si possono immaginare forme di schiavitù peggiori delle nostre, perché più insidiose: sia che si riesca a trasformare gli uomini in macchine stupide e appagate, che si credono libere mentre sono asservite, sia che si imprima in loro una passione forsennata per il lavoro, divorante quanto quella della guerra presso le razze barbare, tale da escludere

Cammino di una notte d'estate

gli svaghi, i piaceri umani. A questa schiavitù dello spirito o dell'immaginazione umana, preferisco ancora la nostra schiavitù di fatto. Qualunque cosa avvenga, la condizione orribile che mette l'uomo alla mercé d'un altro uomo esige un'attenta regolamentazione giuridica. Ho provveduto affinché lo schiavo non sia più una mercanzia anonima che si vende senza tener conto dei legami di famiglia che si è creati, un oggetto spregevole la cui testimonianza non viene accolta dal giudice se non dopo averlo sottoposto alla tortura, invece di accettarla sotto giuramento. Ho proibito che lo si obbligasse a mestieri disonoranti o rischiosi, che lo si vendesse ai tenutari di postriboli o alle scuole per gladiatori. Coloro che si compiacciono di queste professioni, le esercitino pure: le eserciteranno meglio. Nelle fattorie, dove gli amministratori abusano delle sue forze, spesso ho rimpiazzato lo schiavo con coloni liberi. Le nostre raccolte di aneddoti rigurgitano di storie di crapuloni che gettano i domestici alle murene, ma i crimini scandalosi, facilmente punibili, son poca cosa di fronte alle mille e mille angherie oscure, perpetrate ogni giorno da persone cosiddette perbene, ma dal cuore arido, che nessuno si sogna di molestare. Si è protestato quando bandii da Roma una patrizia, facoltosa e stimata, perché maltrattava i suoi vecchi schiavi: qualsiasi ingrato che trascura i genitori infermi scuote di più la coscienza pubblica, ma io non vedo molta differenza tra queste due forme di crudeltà inumana.

(Marguerite Yourcenar - Le Memorie di Adriano – edizioni Einaudi pag 69 e ss)

CI SI DIRIGE VERSO VIA DI TOR TRE TESTE GIUNGENDO NEI PRESSI DELLA CENTRALE ELETTRICA. SI SVOLTA AD U E SI PASSA DAVANTI ALLA BIBLIOTECA RODARI.

E POI SI ARRIVA AL LAGHETTO.

Qui la fauna era rappresentata da tartarughe e uccelli vari, oggi si sente spesso il grido dei gabbiani.

WIKI: GABBIANI A ROMA

«Predatori e aggressivi». Sono i gabbiani di Roma. «Sono arrivati in città negli anni '70 - spiega Piero Genovesi, responsabile del servizio di consulenza faunistica dell'Ispra -, furono attirati dai rifiuti, dalla discarica di Malagrotta che è stata una fonte di cibo inesauribile». Solo che la discarica ora è chiusa e i gabbiani cercano cibo. «Oggi lo trovano nei cassonetti e nei mucchi di rifiuti abbandonati ovunque - continua Genovesi -: non hanno paura dell'uomo, si spingono nelle città dove nidificano e si moltiplicano».

Solo a Roma un ultimo censimento ne ha contati oltre 10mila, ma sono «in continuo aumento».

(di Claudia Voltattorni - Corriere della Sera – 28 dicembre 2016)

LETTURA 10: IL GABBIANO DI CHIVASSO

GIORNALISTA. Signor gabbiano, che ci fa lei qui?

GABBIANO. Gabbiano reale, prego. Noi siamo stanziali, gli altri, i ridibundi, sono vagabondi, opportunisti senza scrupoli.

GIORNALISTA. Signor gabbiano reale, mi pare di averla incontrato altre volte, ma in ambiente diverso: librato sopra la risacca, non ricordo più se alle Cinque Terre o alla Caprazoppa. Però ricordo una sua fantastica planata, alla deriva nel vento, e poi una picchiata improvvisa: giù e subito su con un pesce nel becco. Ho seguito tutto col binocolo: ho rimpianto di non avere una cinepresa.

GABBIANO. Ricorda giusto, era una triglia, per i miei piccoli. L'avevo vista dall'alto, e mi sono tuffato due metri sott'acqua per acchiapparla. È stato un bel colpo, lo ricordo anch'io. Eh, erano altri tempi, ma già allora le triglie si facevano rare. Insieme con mia moglie, ci eravamo fatti un nido inaccessibile, anzi invisibile, proprio a picco sul mare. Si viveva sicuri: ogni sortita era un pesce, a volte così grosso che facevo fatica a riportarlo al nido, o addirittura a ingollarlo. Era un mestiere degno, nobile, per gente dalle buone ali e dall'occhio acuto. Non c'era mareggiata che mi facesse paura, anzi, più c'era tempesta e più mi sentivo padrone del cielo. Ho volato in mezzo ai fulmini, quando perfino i vostri elicotteri restavano a terra, e mi sentivo felice: "realizzato", come dite voi.

GIORNALISTA. Appunto: un ambiente adatto per un volatore come lei. Ma che cosa l'ha indotto a venirsì a stabilire a Chivasso?

GABBIANO. Sa, le voci corrono. C'è un mio lontano parente che viveva a Chioggia, e non se la cavava neanche tanto male; ma poi l'acqua si è fatta schiumosa, puzzava di nafta, e il pesce ha cominciato a scarseggiare. Lui e sua moglie allora hanno risalito il Po, tappa per tappa, appunto fino a Chivasso. A mano a mano che risalivano, l'acqua era meno inquinata. Bene, anni fa è venuto laggiù in Liguria a raccontarmi che a Chivasso c'è la Lancia, e che assumono tanta gente.

GIORNALISTA. Su questo non ci piove. Ma non mi dirà che assumono anche gabbiani? O che sono così generosi da rifornirli?

GABBIANO. Lei tocca un tasto doloroso. Si capisce che la Lancia non fabbrica pesci, anzi, ne fa morire una buona dose; ma fabbrica rifiuti. Assume gente che di rifiuti ne fabbrica una quantità incredibile, tre o quattrocento quintali all'anno. E ha una mensa aziendale, fabbrica discariche, e nelle discariche arrivano...sì, arrivano i topi. Ecco, me lo ha fatto dire.

GIORNALISTA. Vuol dire che da pescatore lei si è trasformato in cacciatore di topi? Beh, guardi, sono cose che capitano anche a noi. Agli uomini in generale, ed a noi giornalisti in specie. Non tutti i giorni né in tutti gli anni c'è qualche guerra da raccontare, o una diga che crolla, o un terremoto, o una eruzione vulcanica, o una catastrofe nucleare, o un volo sulla luna. Anche noi a volte ci dobbiamo accontentare di correre dietro ai topi. E se non ci sono neppure quelli, ce li inventiamo.

GABBIANO. Oppure andate a intervistare i gabbiani, vero? Tutto fa brodo.

GIORNALISTA. No, mi creda, sono pienamente consapevole del vostro disagio. Si vede, per così dire, a occhio nudo: non volate più alti nel cielo, è raro sentirvi stridere. Ho visto due suoi colleghi nidificare allo sbocco di una cloaca, altri sotto un ponte. Altri ancora, e tanti, bazzicano dalle parti dello zoo di Torino e rubano i pesci alle foche e all'orso bianco.

GABBIANO. Lo so. È una vergogna, ma ci sono andato anch'io. Di pesce abbiamo bisogno, se no le nostre uova vengono col guscio debole, tanto trasparente che si vede dentro il pulcino, e a covarle si rompono. E di pesce, nel Po, se ne vede poco. Speriamo che adesso, col nuovo collettore, la situazione migliori un poco.

GIORNALISTA. Tuttavia, a parte le questioni di prestigio, immagino che un bel ratto, di quelli appunto che frequentano le discariche, non sia una preda da disprezzare.

GABBIANO. E lei crede che sia facile acchiappare un ratto? Da principio la caccia riusciva, si vedeva qualcosa muovere in mezzo ai rifiuti, giù in picchiata, un bel colpo di becco nella nuca e il ratto era spacciato. Ma sono una razza terribilmente intelligente, e hanno subito imparato come difendersi. Prima di tutto escono solo di notte, e noi di notte non ci vediamo bene. Poi, mettono uno dei loro di sentinella, e se uno di noi incrocia sulla discarica la sentinella dà l'allarme e tutti si rintanano. E infine, fanno paura ai gatti, ma fanno paura anche a noi, quelle poche volte che ci riesce di affrontare uno di sorpresa e in campo aperto. Hanno certi denti, e riflessi così pronti, che parecchi di noi ci hanno rimesso le penne, e non solo quelle.

GIORNALISTA. Così non vi restano che i rifiuti?

GABBIANO. Lei vuole proprio mettere sale sulla piaga. Rifiuti, sì. È poco dignitoso, ma redditizio. Finirà che anch'io ruberò il mestiere alle cornacchie e mi abituerò a mangiare carogne, ossi male spolpati, o addirittura diventerò vegetariano. A questo mondo chi non si sa adattare soccombe. In questo, devo dirlo, mia moglie ha meno scrupoli di me. Quando è il mio turno di covare, lei se ne va in giro a piedi sulla discarica e mi porta un po' di tutto, tanto che ho dovuto farle una paternale e spiegarle che il polietilene va lasciato dov'è, non serve neppure a foderare il nido perché è troppo impermeabile. Vedesse che cosa mi porta: gattini morti, torsoli di cavolo, bucce di frutta e scorze di cocomeri. Io ho ancora qualche ripugnanza, mi i piccoli mangiano tutto. La prossima generazione mi spaventa, non c'è più ritegno.

Cammino di una notte d'estate

GIORNALISTA. Signore, lei mi pare troppo pessimista. Come in Inghilterra hanno risanato il Tamigi così risaneremo i nostri fiumi, ed allora anche il mare tornerà ad essere com'era. Del resto, si consoli: anche fra noi uomini ci sono quelli che saprebbero volare e nuotare, ma che invece, per mala sorte o per poco coraggio, girano per gli immondezzi a raccogliere sudiciume. Bisognerà dare a loro, ed a voi, l'occasione di restaurare la loro dignità. La prego, non dimentichi il mare.

(Primo Levi - Ranocchi sulla luna 2016 ET Scrittori pp. XXVI - 236 - A cura di Ernesto Ferrero)

